

[Milano 1960] 1 [p. XI-470] 2 [p. IV-474] 3.1 [p. VI-547] 3.2 [p. IV-551-999]): raccolta che appare, in elegantissima veste tipografica, con una prefazione di Francesco Calasso. I primi due volumi riproducono integralmente la cernita (divenuta nel frattempo assai rara) precedentemente pubblicata dallo stesso autore nel 1939; il volume terzo, diviso in due tomi, contiene una riedizione completa degli altri scritti romanistici e una scelta di studi vari del periodo 1942-1945.

I romanisti saluteranno con particolare soddisfazione la possibilità di finalmente disporre di una raccolta completa degli studi romanistici, che il Vassalli aveva sparso in riviste e raccolte universitarie. Molti rileggeranno con profitto gli scritti sul fisco, quelli sulle obbligazioni di genere e quello sulla « *iuris et facti ignorantia* », e molti scorreranno per la prima volta le introvabili « miscellanee critiche » e l'animoso studio giovanile sulla plebe romana nella funzione legislativa. Ma l'utilità della riedizione non si limita a ciò. La vera e grande utilità di essa è costituita dall'opportunità che ci si offre di ammirare uno squisito romanista al lavoro nel campo del diritto moderno: di scorgerne la costante attenzione ai problemi storici, la viva sensibilità per le condizioni di ambiente in cui furono generate le norme, la pensosa ricerca dei più lontani precedenti e, sopra tutto, inconfondibile andamento critico-esegetico di ogni ragionamento.

Nessuno studio del Vassalli, infatti, è limitato all'argomento cui si intitola. Anche i più « occasionali » scritti di diritto moderno (ad esempio, quello sul caso dell'Atlante, 3.2 p. 635 ss., o quello sulla sciagura di Superga, 3.2 p. 795 ss.) sono pieni di riferimenti espliciti o impliciti (e quel che più conta, di riferimenti funzionali, nervosi, vivi) all'esperienza romanistica; così come, del resto, anche i saggi romanistici apparentemente più tecnici e aridi si rivelano scritti in relazione a problemi giuridici attuali, spesso trattati *ad hoc* in separati saggi.

Il civilista e il romanista, insomma, in lui si confondono. O meglio, in Vassalli si compongono in una specie umana, che è divenuta oramai, e purtroppo, assai rara: il giurista.

## 12. OTTO LENEL.

A venticinque anni di distanza dalla sua morte, avvenuta nel 1935, Otto Lenel è ancor vivo e presente nel ricordo di molti, nell'attività

\* Redazionale di *Labeo* 6 (1960) 317 s.

di ricerca di tutti. La nutrita schiera dei suoi scritti così detti minori costituisce tuttora parte degnissima della letteratura contemporanea. Le sue opere a buon diritto qualificate maggiori, e cioè la ricostruzione dell'*Edictum* e la *Palingenesia iuris civilis*, sono immancabilmente presenti sul tavolo di ogni attivo romanista del giorno d'oggi. Eppure proprio le due opere più significative e giustamente rinomate di Lenel sembrano e sono, in fondo, dalla romanistica contemporanea le più lontane. Lontane, si intenda bene, non perché logorate e fuori uso, ma perché, al contrario, ritenute in certa guisa inconsunte e inconsumabili, e magnificate perciò, insieme ad altre poche del secolo scorso, come monumentali o « classiche ».

Lenel non le considerò mai a questo modo. Anzi rielaborò ripetutamente l'*Edictum*, sino alla terza edizione del 1927, e meditò lungamente una nuova *Palingenesia* criticamente approfondita, di cui pubblicò anche uno *specimen*, relativo alle *quaestiones* di Africano, nel 1931. Tuttavia, lui scomparso, non solo non se ne è ancor visto il continuatore (il che potrebbe essere giustificato dalla gravissima difficoltà dell'impresa), ma va diffondendosi nel mondo romanistico il convincimento che non torni opportuno, allo stadio attuale dei nostri studi e dei nostri studi e dei nostri interessi di ricerca, dedicare altri sforzi ad una nuova edizione dell'*Edictum* o ad una revisione della *Palingenesia* in senso critico.

Le ragioni di questo fenomeno (sempre che non si tratti solo di un'impressione) stanno, se non andiamo errati, essenzialmente in ciò, che la romanistica contemporanea va notevolmente, forse esageratamente, allontanandosi dall'orientamento esegetico-critico della romanistica dei primi decenni del secolo. Al rigore esegetico, talvolta indubbiamente eccessivo, di quella fase tanto vivace dei nostri studi sta sostituendosi un possibilismo ricostruttivo, che potrebbe esser qualificato benefico solo se si limitasse ad un correttivo dei rigori esegetici iniziali. Mentre invece troppo spesso si converte nella pigra accettazione della sostanziale classicità della maggioranza dei testi e nella comoda spiegazione di ogni divergenza e di qualsivoglia aporia esclusivamente con l'ipotesi della concorrenza dei sistemi, della diversità dei giuristi, del succedersi delle trascrizioni, della reazione del volgarismo e simili.

A questo modo, peraltro, vi è il rischio che, nell'intento di procedere avanti, si torni in realtà sulle posizioni arretrate della Pandettistica. E già se ne vedono i segni nei lavori recenti di alcuni più giovani romanisti, palesemente scettici verso le alterazioni sostanziali, volutamente negligenti nella esegesi critica, che pandettisticamente si industriano ad ammorbidire ogni contraddizione delle fonti ed a spiegare in modo a loro

avviso plausibile anche le affermazioni piú assurde che nei testi romani, cosí come a noi pervenuti, si leggono.

Nessuno vuol sostenere che la via percorsa al giorno d'oggi dalla romanistica contemporanea non sia legittima. Si avanza solo un dubbio. Che non sia legittimo, nel percorrere quella via, considerare superate le indagini esegetico-critiche alla antica maniera, ritenere classiche ed intoccabili le opere maggiori di Lenel, ripudiare pertanto l'impresa di rivenderle, di approfondirle, di portarle avanti.

In verità occorrerebbe convincersi che l'analisi esegetico-critica delle fonti è pur sempre alla base della ricerca storiografica, anche se meno rigide e piú elastiche possano e debbano essere, alla luce delle attuali ipotesi di lavoro, le conclusioni a trarsi dagli accertamenti puramente esegetici. L'esegesi critica, la ricostruzione formale del testo, la palinogenesi delle opere giurisprudenziali e dell'Editto non vanno considerate come mera erudizione, estranea agli interessi del moderno storiografo, ma ancora e sempre sono da intendere come parte integrante e vitale dell'indagine storiografica, cosí come le ha considerate la generazione romanistica dei primi trent'anni del secolo.

Tornare a Lenel, dunque. Non per venerarlo sul freddo altare della sua pretesa classicità, ma per inserirsi nel vivo della sua dialettica ed eternarne l'opera nel solo modo in cui l'opera dell'uomo può essere eternata. Ripensandola e, se del caso, radicalmente immutandola.

### 13. JULIUS CHRISTIAAN VAN OVEN.

La scomparsa di Julius Christiaan van Oven, seguita a lunga e dolorosa malattia il 15 marzo 1963, è grave lutto per la romanistica contemporanea, che perde in lui uno dei suoi esponenti piú limpidi. Storiografo e giurista di grande finezza, maestro amatissimo di varie generazioni di studenti e di studiosi olandesi, egli lascia traccia durevole di sé, oltre che nelle opere che ha scritto, nel contributo inestimabile che ha dato alla difesa, anzi all'affermazione in Olanda delle discipline romanistiche, nelle loro formulazioni piú moderne e nei loro metodi piú evoluti.

Ma la morte di van Oven non addolora soltanto i suoi molti discepoli ed amici olandesi. Essa colpisce, in modo forse altrettanto intenso, quel gruppo vario, eppur cosí caramente affiatato, di romanisti e di sto-

\* Redazionale di *Labeo* 9 (1963) 5 s.